

Si chiamerà Francesco

PIERGIORGIO CATTANI

La trentennale speranza del Margine, periodicamente ripresa da Giovanni Colombo, si è finalmente concretizzata, quando tutto sembrava suggerire il contrario. Il nuovo vescovo di Roma si è voluto chiamare Francesco. Un sogno si è avverato. Giovanni Colombo lo aveva predetto, esattamente un anno fa:

«Sì. Dopo tanta preghiera del papa e, modestamente, anche di noi laici, si può star sicuri che arriverà. Sarà lui il volto migliore. Non conosciamo ancora il colore, se bianco o nero (per il giallo stanno lavorando in tanti, c'è un proliferare di viaggi di ecclesiastici in Cina, ma la questione pechinese ha tempi troppo lunghi perché si risolva prima dell'avvento desiderato). Però conosciamo già il nome. Si chiamerà Francesco».

Per ora lasciamo in secondo piano il nome e cognome del cardinale che ha voluto rompere la tradizione dei vari Pio, Clemente, Gregorio, Benedetto, Leone, Giovanni, Paolo avvicendatisi negli ultimi secoli per assumere il peso del nome del poverello di Assisi. Nessuno aveva osato tanto perché il paragone con il più grande santo della cristianità avrebbe fatto impallidire chiunque o forse perché l'idea di una Chiesa povera era ritenuta impraticabile e pericolosa. Impossibile da realizzare e probabilmente anche da pensare. La controriforma, il Papa Re, il dogma dell'infallibilità avevano messo in un angolo questo problema, ritornato in auge soltanto dopo il Concilio Vaticano II e soprattutto dopo la riflessione della Chiesa latino-americana. L'opzione per i poveri diventa il metro per misurare la fedeltà al Vangelo. Una povertà materiale ma anche simbolica è richiesta oggi alla Chiesa di Roma e a quella universale: messi per sempre in un museo il tregno, i flabelli e la sedia gestatoria, il nuovo vescovo dell'Urbe sembra voler dismettere completamente i panni sacrali (e monarchici) che la dignità pontificia un tempo richiedeva per spogliarsi di tiara, pastorale d'oro, stola, mozzetta e orpelli vari per in-

dossare, almeno metaforicamente, il saio francescano o il "grembiule", secondo l'immagine di Tonino Bello.

Povertà vuol dire anche semplicità di linguaggio. Così è stato per il primo discorso pubblico del nuovo vescovo di Roma. Mentre stiamo scrivendo, quelle dal balcone di San Pietro sono parole che ancora riempiono di emozione. Affermazioni brevi di un uomo semplice che non possono non ricordare il "discorso della luna" di Giovanni XXIII. Sono risuonati termini come amore, fratellanza, fiducia reciproca; c'è stato un invito senza precedenti, assolutamente senza precedenti, a una preghiera collettiva e silenziosa del popolo sul suo nuovo vescovo; e infine il "buonasera" iniziale e il "buona notte e buon riposo" finali sono stati di dirompente naturalezza. Il Papa – che mai ha presentato se stesso con questo appellativo o con altri che manifestassero la dignità regale o sacrale – si è inchinato di fronte al popolo di Roma prima di impartire la benedizione. E così è stato per i gesti dei giorni successivi che hanno già reso simpatica la sua figura.

Si sa quanto la ritualità conti nei contesti ecclesiali soprattutto cattolici, quando si tratti di pontefice e dintorni: il recupero da parte di Benedetto XVI del pesante pastorale d'oro appartenuto a Pio IX era quasi un programma politico; così l'utilizzo di una semplice croce di ferro – come sembra farà Francesco – rimanda all'evidente desiderio di rappresentare anche simbolicamente una sobrietà forse perduta. Il pontefice si inchina davanti alla piazza: è spezzata dunque l'asimmetria tra Re e sudditi o addirittura tra un semi-divino Vicario di Cristo e una massa di ossequienti fedeli.

È finita la papolatria? Certamente sta subendo dei colpi durissimi, tra le dimissioni di Ratzinger e l'ascesa di un vescovo umile. Tuttavia il riflesso condizionato dell'esaltazione del nuovo sovrano appena insediato permane dentro e fuori dalla Chiesa. Non stiamo parlando soltanto delle pagine e pagine dei giornali dedicate all'evento quanto del generale clima di esaltazione che permea ogni elezione papale. Non vorremmo che quest'enfasi trasudasse pure da queste brevi righe. La storia della Chiesa vive di tempi lunghi e anche le svolte improvvise e inusitate, come potrebbe leggersi l'indizione del Vaticano II (in realtà dietro al gesto di Giovanni XXIII stanno decenni di riflessione di teologi, pastori e fedeli), devono essere poi valutate attentamente a distanza di tempo per misurare quanto e come hanno inciso concretamente. Questo discorso vale ancora di più per la figura di un papa ancora poco conosciuto ma caricato di enormi aspettative. Già si parla della "rivoluzione di Francesco": probabilmente, come nella politica non abbiamo bisogno di "uomini della provvidenza", così nella Chiesa non ci aspettiamo un

“papa della provvidenza”, anche perché tutti i papi dovrebbero godere della grazia dello Spirito Santo. Se non proprio una rivoluzione, ci aspettiamo però riforme. Necessarie, urgenti, ineludibili.

Primi e possibilità

Il nome Francesco infatti non rimanda solo alla povertà, alla relazione con la natura, alla semplicità, alla gioiosità della fede ma a un’idea diversa di Chiesa. Quando, con i suoi frati, il poverello era andato dal “signor Papa” per farsi approvare la regola, regnava Innocenzo III, attentissimo a preservare anche il potere temporale della Chiesa. Il Papa di allora esitò non poco prima di concedere il benessere a un integralista pazzoide e in odore di eresia com’era Francesco: certo è che due personaggi così diversi non si sarebbero potuti incontrare. Francesco immaginava una riforma della Chiesa che partisse dalla povertà; contrariamente al fraticello di Assisi, che era devotissimo alla figura del Pontefice romano, oggi noi aggiungerei che la riforma comincia dai temi della collegialità, della elefantina struttura di Curia e di un modo di procedere che ha portato ai veleni e agli scandali di quest’ultimo periodo.

Ci addentriamo così nel tentativo di una breve analisi della situazione che ha portato all’elezione di Jorge Mario Bergoglio, un nome che non compariva nella lista dei “papabili” (benché nel conclave del 2005 egli abbia preso molti voti, contendendo per alcuni scrutini la nomina a Joseph Ratzinger). Bergoglio somma molti record: primo papa extraeuropeo (i papi del mondo tardoantico vivevano in un altro contesto di civiltà), primo papa a chiamarsi Francesco, primo papa gesuita, primo papa con un polmone solo e così si potrebbe andare avanti a lungo. Dal conclave però escono nettamente sconfitti i cardinali di Curia e i cardinali italiani, primo fra tutti Angelo Scola (incredibile la nota della CEI che in un primo tempo si felicitava per l’elezione di Scola a successore di Pietro). Le indiscrezioni si moltiplicheranno nei prossimi giorni: è difficile capire per esempio il ruolo di Bertone. Si sa, ci sono segreti anche per Dio: quanti sono gli ordini religiosi femminili, quanti soldi hanno i salesiani e che cosa ne fanno, che cosa pensano i gesuiti. La Chiesa italiana, come del resto il Paese intero, sono a pezzi. E sicuramente lo Spirito Santo attraverso i cardinali che non parlano il “dolce idioma” si sarà ben guardato di far finire pure la Chiesa universale nelle condizioni pietose in cui versa l’Italia.

Il nuovo vescovo di Roma, chiamato “dalla fine del mondo”, sarà probabilmente un papa spirituale, fortemente spirituale, che magari non si congratulerà con Berlusconi per le sue vittorie elettorali. Bergoglio si presenta come una persona schietta e spontanea. Da lui però non ci si potranno aspettare grandi aperture sul versante dell’etica: su questo si differenzia dall’altro cardinale gesuita, il compianto Martini. Il papa argentino è umile e sobrio, ma pure inflessibile su certi argomenti. Insomma non è etichettabile come “progressista”. E forse è meglio così, sicuramente non ci si poteva aspettare altro.

Occorrerà vigilare sulla riproposizione, tipica dei papi precedenti, di una Chiesa a modello monastico e angelico e di una troppo netta contrapposizione tra Chiesa e mondo (Francesco ha usato termini durissimi nella sua prima omelia «o segui Cristo o segui il diavolo», anche se credo si rivolgesse direttamente ai cardinali in un discorso tutto interecclesiale).

Non bisogna poi neppure evidenziare troppo il presunto silenzio di Bergoglio durante la dittatura dei colonnelli. Le opinioni divergono: il premio Nobel per la Pace Esquivel tende a scagionare completamente l’allora generale dei gesuiti argentini, altri lanciano gravi accuse di un presunto ma mai provato collaborazionismo, con tanto di foto in cui Bergoglio (poi si è scoperto che era un prete che gli assomigliava) dà la comunione a Videla (che però era già stato arrestato). La questione più triste sta nel fatto che la stragrande maggioranza della Chiesa argentina appoggiava esplicitamente la ferocia della dittatura; Bergoglio si è limitato a tacere e a lavorare nell’ombra nella difficilissima posizione del mediatore. Si poteva forse chiedere di più, ma è giusto giudicarlo da papa (ricordando sempre quell’infame balcone in cui si affacciarono Giovanni Paolo II e Pinochet).

Qui però non possiamo non accennare a Romero, al vescovo che si è fatto convertire dal suo popolo. Anche Oscar Romero era conservatore, vicino ai poteri forti, tradizionalista, al limite imbecille, comunque manovrabile: tutto questo finché divenne vescovo. Da allora cominciò il suo cammino. Vogliamo citare i tre verbi utilizzati da papa Francesco nell’omelia tenuta nella Cappella Sistina il giorno dopo la sua elezione: camminare, edificare, confessare. A cui si può aggiungere “convertirsi”: il papa e il popolo di Dio. Insieme. ■